

Maledetta! Maledetti!

Per una contromemoria della Prima guerra mondiale

Appunti intorno a un convegno storico

di Danilo Baratti

Il 20-21 settembre scorsi si è tenuto a Venezia un convegno storico intitolato «Tu sei maledetta. Uomini e donne contro la guerra: Italia, 1914-1918», proposto dall'Ateneo degli imperfetti di Marghera e dal Centro di studi libertari di Milano (1). In aperta contrapposizione a una memoria ufficiale che continua a insistere, benché oggi con toni più sfumati, sulla figura del combattente e del caduto, il convegno ha voluto spostare l'attenzione sulle diverse forme di opposizione, disobbedienza, protesta e dissenso emerse nella società italiana prima, durante e dopo il conflitto. E non solo per un dovere di conoscenza storica ma per «riaffermare l'attualità di quelle pratiche e di quei valori che, seppure sconfitti, testimoniano il rifiuto attivo di ogni nazionalismo e di ogni militarismo».

La faticosa affermazione di una contromemoria

Il titolo del convegno si richiama al ritornello di una celebre canzone: «O Gorizia tu sei maledetta/ Per ogni cuore che sente coscienza/ Dolorosa ci fu la partenza/ E il ritorno per molti non fu». O Gorizia è diventato il canto più rappresentativo della prima guerra mondiale, e dei sentimenti da essa prodotti, a partire dal 1964, dopo la sua esecuzione al Festival dei due mondi di Spoleto all'interno dello storico spettacolo «Bella ciao». Quando venne intonata la strofa «Traditori signori ufficiali / che la guerra l'avete voluta/ scannatori di carne venduta / e rovina della gioventù» in sala scoppiò un putiferio: qualcuno gridò «Evviva gli ufficiali», «Evviva l'Italia»; volarono sedie, insulti, ceffoni. Le repliche delle sere successive furono disturbate da gruppetti neofascisti. In quegli anni la memoria della cosiddetta Grande Guerra era ancora pienamente intrisa di patriottismo bellicista centrato sul culto degli eroi e dei caduti (e nel 1970 il regista Francesco Rosi fu denunciato per vilipendio dell'esercito a causa del film *Uomini contro*).

Sono passati una cinquantina di anni, sulla guerra si è scritto molto: parecchi storici, anche italiani, hanno portato uno sguardo decisamente diverso e illuminante su quella guerra. Ma la memoria ufficiale resta ancorata ai simboli nazional-militari, ai monumenti dei «caduti per la Patria», ai «sacrari», tra cui spicca quello di Redipuglia, gigantesco luogo di una memoria unilaterale costruito in epoca fascista. Certo, quando in luglio il presidente Napolitano ha dato avvio alle celebrazioni del centenario (celebrazioni che si intensificheranno in questo 2015, visto che

l'Italia è entrata in guerra solo nel 1915) ha parlato di «orrore della guerra», e Riccardo Muti ha diretto la *Messa da requiem* di Verdi «in ricordo dei caduti della guerra, di tutti i caduti, di tutte le guerre». Ma parlare e suonare a Redipuglia, in quel contesto, vuol dire – indipendentemente dalle parole pronunciate – rimanere imbrigliati nella logica che ha generato quel monumento. Più audace in questo senso il papa, che in quello stesso luogo ha parlato, un paio di mesi più tardi, di «tutte le vittime della follia della guerra». Uno dei temi centrali toccati nel convegno veneziano è stato proprio quello della «battaglia per la memoria pubblica», con una contromemoria che riemerge oggi dopo essere stata del tutto soffocata con l'avvento del fascismo e, come abbiamo visto, ancora bandita negli anni Sessanta del secolo scorso. Di fatto l'Italia repubblicana nata dal secondo conflitto mondiale ha posto grande attenzione alla celebrazione della Resistenza e delle vittime del fascismo, mentre ha assorbito acriticamente dall'epoca precedente la visione nazionalista e celebrativa della «Grande Guerra». Eppure dopo il 1918 e fino all'avvento del fascismo c'erano state molte iniziative per contrapporre a lapidi e monumenti celebrativi una memoria diversa, non centrata sul ricordo dei morti in uniforme ma sulla condanna della guerra e di chi l'aveva voluta, accunando nel ricordo *tutte* le vittime, quindi anche chi è morto sotto un'altra bandiera o chi non indossava una divisa: memoria semmai di classe e non di patria.

La medicalizzazione del rifiuto della guerra

Tra le nazioni in guerra, l'Italia ha avuto la proporzione più alta di processi rispetto alle forze mobilitate: nell'arco dei quattro anni di guerra un soldato su 12 subisce un processo penale. Nell'ampia schiera di soldati renitenti alla leva o accusati di diserzione, o ancora rifiuto degli ordini, sono solo alcune decine i casi in cui si può cogliere un'aperta obiezione di coscienza, che a quell'epoca non ha comunque nessun riconoscimento formale: confrontate a questi casi di difficile classificazione, le autorità ricorrono spesso all'isolamento e all'internamento psichiatrico. Due casi noti di medicalizzazione dell'obiezione sono quelli del fisarmonicista Giovanni Gagliardi e dell'operaio Remigio Cuminetti, un Testimone di Geova rinchiuso per «delirio religioso» (entrambi poi nuovamente isolati sotto il fascismo, il Gagliardi come «anarchico» (2). Pochi anni prima, all'epoca dell'«impresa libica», la stessa sorte era toccata al soldato

Augusto Masetti, che sorteggiato tra coloro che dovevano partire per la guerra coloniale, sparò un colpo di fucile sul piazzale della caserma gridando «Viva l'anarchia. Abbasso l'esercito» e ancora «Fratelli ribellatevi». Secondo gli psichiatri che ne hanno deciso l'internamento, Masetti era «*frutto di una stirpe largamente devastata dalla degenerazione nervosa*», e quindi «degenerato» per eredità biologica (3).

L'umanità degli 'scemi di guerra'

Se i casi di aperta obiezione sono rari, moltissimi sviluppano altre forme di rifiuto della guerra: sono decine di migliaia i cosiddetti «scemi di guerra» (4), che affollano i manicomi e manifestano i tipici sintomi dello *shellshock*, o shock da combattimento. Medici e psichiatri si trovano di fronte persone traumatizzate, con lo sguardo fisso nel vuoto, agitati da tremori incontrollati, terrorizzati da ogni rumore che ricordi la guerra di trincea. Gli specialisti inglesi identificano presto la specificità di questi disturbi post-traumatici da stress, ma gli psichiatri italiani, in maggioranza lombrosiani, continuano a cercare in ogni internato lo stigma della malattia mentale, non vogliono ammettere che la guerra ne sia la causa (tutt'al più è il fattore scatenante di una debolezza congenita). Succubi della logica militare, la loro missione è quella di depurare l'esercito dagli individui tarati, dai soldati difettosi, in armonia con le direttive espresse da Padre Agostino Gemelli, consulente dello stato maggiore in ambito psicologico (e personaggio rivoltante anche per altre ragioni). Almeno nei manicomi civili, più lontani dal fronte, le convinzioni lombrosiane cominciano pian piano a indebolirsi.

Insieme a coloro che, senza rifugiarsi nella follia, hanno saputo distanziarsi dalla logica perversa e pervasiva del nazionalismo bellicoso, anche gli «scemi di guerra» riescono a conservare a modo loro la propria umanità dentro la disumanizzante «officina della guerra» (5).

Ci sarebbero ovviamente tante altre cose da ricordare, tra quelle uscite a Venezia. Per esempio la vivacità delle lotte sociali e delle proteste contro la guerra nell'area torinese (prima, durante e dopo il conflitto) o la condizione dei coscritti del Sud, strappati dalla loro realtà contadina, tenuti in trincea per anni e accusati di diserzione quando rientrano con un po' di ritardo da una delle rare licenze che permettono loro di dare una mano nei lavori agricoli.

O ancora sul ruolo attivo delle donne sia nelle proteste contro la guerra sia, al Sud, nel proteggere i presunti «disertori» dall'arresto (6).

Dal campo d'onore al 'campo dolore'

Per finire torno a *O Gorizia*, con queste strofe:

*O vigliacchi che voi ve ne state
Con le mogli sui letti di lana,
Schernitori di noi carne umana
Questa guerra ci insegna a punir.*

*Voi chiamate il campo d'onore
Questa terra di là dei confini
Qui si muore gridando assassini
Maledetti sarete un dì.*

In coda al convegno Alessandro Portelli ha portato alcuni materiali registrati negli anni Settanta tra chi aveva vissuto la guerra. Tra questi Giovanni Cecca, di Ginestra Sabina, che così cantava:

*O vigliacchi che voi ve ne state
Co' le mogli sui letti di lana,
Scarnitori di carne umana
Che questa guerra ci insegnan pagnar.*

*Voi chiamatelo campo dolore
Quelle terre da là dei confini
Là si moreva come assassini
Benedetti sarete nel cielo.*

I fraintendimenti del testo «colto» vanno certo attribuiti alla scarsa competenza linguistica, oltre che a qualche scherzo della memoria, ma il quadro a tratti ambivalente che ne esce è caratteristico di una percezione popolare, illustrata anche da altri esempi raccolti da Portelli, in cui si fondono denuncia della guerra (che qui resta il tratto dominante) e frammenti del discorso nazional-patriottico (in questo caso il passaggio da maledetti a benedetti, là riferito ai «vigliacchi» guerrafondai, qui ai caduti). Ma proprio lo stravolgimento più divertente – «il campo d'onore», che cita e ribalta la retorica militare, diventa qui «il campo dolore» – sottolinea la verità di un'esperienza che si contrappone al discorso mistificante del potere.

Una visione della guerra che si accorda con quella condensata nello slogan «non festa ma lutto», ripreso dai movimenti pacifisti in occasione delle ricorrenti celebrazioni del 4 novembre – data della vittoria (?) italiana sull'Austria e «giornata delle forze armate» istituita dal fascismo. Slogan con cui Francesco Codello ha aperto il convegno.

Note

(1) Il programma si può leggere in <http://www.centrostudilbertari.it/iniziative/2014-2007> o in <http://www.ateneoimperfetti.it/eventi.htm>. Gli atti del convegno dovrebbero uscire prossimamente da Elèuthera.

(2) Una sua scheda è in <http://www.giovanigagliardi.net>.

(3) Su Masetti: Laura De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2003.

(4) Si veda il documentario *Scemi di guerra* di Enrico Verra (2008): scheda in http://www.fctf.it/movie_item.php?id=544.

(5) È il titolo di un libro di Antonio Gibelli (*L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri Torino, 1991): uno dei testi che hanno rinnovato la storiografia italiana della Prima guerra mondiale.

(6) Qualcosa in merito ho scritto in un'altra cronaca del convegno, su «Nonviolenza» n. 17, dicembre 2014.